

Il linguaggio del potere: la parola che distrugge

I Demoni del potere

Marco Revelli

Il libro di Marco Revelli, **I demoni del potere** si apre e si chiude su due immagini estreme dell'attuale crisi greca. All'inizio quella di un uomo, con un megafono in spalla e una tanica di benzina in mano, che si dà fuoco - il tutto sullo sfondo di un'Atene ridotta alla fame come il Biafra o il Burkina Faso. E alla fine, la notizia, altrettanto devastante nella sua oscena abnormità, di un principe del Qatar che ha comprato, per il prezzo stracciato di 5 milioni di euro, Oxia, una delle più belle isole dell'arcipelago delle Echinadi, ad appena 38 chilometri da Itaca. Già questa sinistra corrispondenza restituisce la potenza drammatica di un testo capace di scuotere la coscienza del lettore, spingendolo a diretto contatto con la vita offesa dei nostri giorni. Ma esso non si limita a rappresentare la crisi in forma orizzontale, sincronica - mettendo a confronto tragiche istantanee.

IL VOLTO DI MEDUSA. OVVERO IL POTERE E LO SGUARDO

Al centro del libro campeggia il fenomeno, già riconosciuto da Benjamin e, diversamente, da Freud, della riemergenza dell'arcaico nel contemporaneo o dell'estraneo nel familiare. Quanto più la storia contemporanea accelera i propri ritmi, emancipandosi dal passato e rimuovendolo, tanto più questo, ad un tratto, sfonda la parete del presente per riapparirci in forma spettrale - come un fantasma della violenza senza limiti da cui proveniamo e che, nonostante tutti i salti di civiltà, non ci siamo mai del tutto lasciata alle spalle, essa assume il volto, minaccioso e sinistro, di due miti fondativi, quello della Medusa, poi sconfitta da Perseo e quello delle Sirene, ingannate da Ulisse - forse mai indagati con una pari capacità di coglierne gli echi attualissimi. Sia il volto accecante della Gorgone sia il corpo ammaliante delle Sirene costituiscono una rappresentazione icastica dei demoni che non soltanto bussano alla nostra porta, ma nascono dentro di noi, come l'ombra lunga che sottende la nostra esperienza quotidiana.

IL CANTO DELLE SIRENE. OVVERO IL POTERE E L'ASCOLTO

Entrambe situate sul confine tra uomo e animale, entrambe simboli di un potere che schiaccia gli uomini sulla dimensione della cosa, la Medusa e le Sirene differiscono per lo strumento omicida che usano - lo sguardo la prima e la voce le seconde. Se la Medusa pietrifica chi la guarda, proiettando sul suo viso l'immobilità della propria maschera, le Sirene prosciugano la soggettività di chi le ascolta, dissolvendola nel loro canto di morte. Eppure, in questa simmetria, già traspare una prima, significativa, differenza. Piuttosto che la violenza brutta della Gorgone, le Sirene esercitano un potere più sottile e seducente. Esse non pongono direttamente le mani insanguinate sulla vittima, ma la attirano da lontano nel gorgo. Proprio per questo Ulisse può sfuggire alla loro presa con un artificio tecnico, facendosi legare all'albero della nave senza perdere le note letali del loro canto. L'autore ripercorre le grandi interpretazioni del mito - da Adorno e Horkheimer, a Blanchot, a Kafka - cogliendone il nucleo di senso. Accettando, e vincendo, la sfida con le sirene, Ulisse fa della loro presenza un racconto, traversando la soglia epocale che conduce dall'universo muto e barbarico del mito al mondo aperto e narrabile della storia.

In questa prospettiva l'autore introduce un parallelo tra l'origine del racconto e quella del diritto. Del resto il processo di civilizzazione, coincidente con l'istituzione della *polis*, nasce nel doppio segno del *Logos* e del *Nomos*, della Parola e della Legge. Contro la violenza indifferenziata di *Kratos* - il volto bestiale e demoniaco del potere - le mura della città costituiscono una barriera protettiva che gli uomini si impegnano a non infrangere. Naturalmente ciò non vuol dire che la violenza scompare. Essa viene assunta e incorporata dallo Stato, che si riserva di adoperarla solo contro coloro che dovessero contravvenire al giuramento di ubbidienza al sovrano. L'immagine, non meno spaventosa, del *Leviatano* di Hobbes - un mostro marino, di origine biblica, protetto da una corazza fatta di scaglie umane - rappresenta questo passaggio dalla violenza scatenata alla violenza trattenuta e finalizzata al controllo sociale. La costruzione di quel *ius publicum europaeum* che per almeno quattro secoli ha garantito l'ordine all'interno degli organismi statali, ne costituisce l'esito insieme prezioso ed ambivalente. Prezioso perché ha consentito uno sviluppo senza precedenti alla civiltà occidentale. Ambivalente perché non solo è stato costruito al prezzo di infinite guerre che hanno rovesciato all'esterno degli Stati la violenza dominata al loro interno, ma soprattutto perché, nel cuore del Novecento, ha visto schizzare fuori dal suo fondale una violenza in camicia bruna più primitiva di quella mitica.

EPILOGO.

E' allora che, insieme alle trame del diritto, ha rischiato di spezzarsi anche quella della memoria storica, ripiegata su stessa in un incubo da cui è stato arduo risvegliarsi. Mai come tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso i demoni del potere sono tornati ad affacciarsi, rendendo pietre, o polvere, decine di milioni di uomini. Che si sia trattato di una parentesi, richiusa una prima volta alla fine della guerra calda e una seconda alla fine di quella fredda, oppure dell'annuncio di qualcosa di ancora più devastante, resta per adesso incerto. Le pagine drammatiche scritte da Pasolini sul

mutamento antropologico in atto non solo nel nostro Paese - come le immagini insostenibili di Salò-Sade - pongono forti dubbi sul nostro futuro. Ma ancora più problematica si presenta la condizione di quel mondo globale che ha sfondato le mura della politica moderna, aprendolo alla libera circolazione dei flussi demografici, tecnologici, finanziari. Molti hanno puntato sulle sue potenzialità emancipative, prima che qualcosa di arcaico come i conflitti etnici e religiosi abbia prodotto uno sgradevole risveglio dalle prime illusioni. Come accade quando qualcosa che sembrava sepolto ritorna a interpellarci, essa presenta connotati diversi da quelli che aveva. Così oggi la sovranità non appare più il potere supremo di fare la legge, ma semmai quello di disattivarla, aprendo continui spazi di eccezione all'interno del diritto vigente. Ora è come se la crisi economica avesse spinto questa procedura al suo estremo esito biopolitico, legando le condizioni della nostra esistenza ad ogni turbolenza dello spread. Quanto più la sovranità confonde i propri tratti nel potere anonimo dei mercati finanziari, tanto più la vita di interi popoli resta non solo offesa, ma anche denudata, esposta allo sguardo pietrificante della nuova Gorgone.

La lingua del terzo Reich

Victor Klemperer

Come si suole parlare della fisionomia di un'epoca o di un paese , così un'epoca si esprime attraverso il suo linguaggio. Il terzo Reich parla con una spaventosa uniformità da tutte le sue manifestazioni da vivo e da morto: dall'ostentazione smisurata dei suoi edifici fastosi e dalle sue macerie, dal modello ideale dei suoi soldati degli uomini delle SS e delle SA. Osservando come si esprimevano gli uomini di quel tempo non si potevano notare notevoli differenze, addirittura proprio nessuna. Il linguaggio era guidato da modelli che seguivano rigorosamente le norme del partito. Del resto tutto quello che veniva stampato o detto in Germania , libri, giornali, scritti ufficiali o formulari di qualche ufficio si servivano della stessa assoluta uniformità che guidava sia la lingua scritta che parlata. Il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole ,le locuzioni, la forma delle frasi, ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettata meccanicamente e inconsciamente. Il terzo Reich ha coniato pochissimi termini nuovi, ma si rifaceva a una lingua straniera, quasi sempre al tedesco prehitleriano; Però muta il valore delle parole e la loro frequenza, requisisce per il partito ciò che prima era patrimonio comune e in complesso impregna del veleno parole, gruppi di parole e struttura delle frasi, asservisce la lingua al suo spaventoso sistema, strappa alla lingua il suo mezzo di propaganda, più efficace, più pubblico e più segreto. Una delle caratteristiche fondamentali del LTI , Lingua Tertii Imperii, la lingua del terzo Reich era la povertà e la monotonia, si serviva sempre dello stesso registro, usato sia dalle persone colte che dagli ignoranti, nei testi scritti e nel linguaggio parlato e perfino dalle vittime più perseguitate, gli ebrei. Il motivo di questa povertà sembra evidente con un sistema tirannico estremamente pervasivo. Si bada a che la dottrina del nazionalsocialismo rimanga inalterata in ogni sua parte e così anche la sua lingua. La continua ripetizione, inoltre, sembra essere uno dei principali stilemi della lingua.

La LTI si serviva spesso delle virgole che l'autore definisce ironiche, quelle che non si limitano a una citazione obiettiva ma insinuano dubbi sulla sua veridicità e di per sé fanno apparire menzogna l'affermazione riportata. Poiché chi legge la frase virgolettata, anche solo con il tono di voce sottolinea questa interpretazione, si può dire che le virgolette ironiche siano strettamente connesse con il carattere retorico della LTI.

Perfino i nomi ebrei o cristiani venivano malvisti o addirittura vietati in quanto chi li portava poteva essere sospettato di essere di essere u oppositore.

Un'ulteriore caratteristica dell'LTI era sicuramente l'uso delle abbreviazioni. Nessuno degli stili linguistici precedenti, infatti, presenta un uso così esorbitante di questa forma come il tedesco hitleriano. Essa compare dovunque si tenda a tecnicizzare e a organizzare e il nazismo, nella sua aspirazione alla totalità, tecnicizza e organizza tutto, di qui l'enorme massa di abbreviazioni.

Alla parola Reich, per esempio, l'LTI conferisce un senso di solennità, di dignità religiosa che manca ai termini che almeno in parte sono suoi simili come la res publica, Reich invece, a meno che non venga a prendere un senso ristretto, abbraccia un senso più vasto verso la spiritualità.

Nei campi di sterminio, di un gruppo di persone che venivano fucilate o uccise con il gas si diceva che venivano avviate alla "soluzione finale" ma secondo l'autore una simile reificazione non può essere considerata un tratto peculiare della LTI in quanto essa viene applicata soltanto a persone di cui il nazismo rifiuta di riconoscere l'appartenenza alla vera umanità, persone di razza inferiore.

In genere la LTI ha tenuto un atteggiamento ambivalente verso la tendenza antica.

Da una parte le erano naturali e graditi la fedeltà alla tradizione, l'inclinazione romantica verso il Medioevo tedesco, il legame con l'essenza originaria del germanismo, dall'altra però voleva essere attuale, senza vincoli di sorta e moderatamente progressista.

Questa lingua inoltre presentava una particolare preferenza per i superlativi, una fra le forme linguistiche più frequentemente usata. La cosa è senz'altro comprensibile perché il superlativo è lo strumento propagandistico più ovvio per un oratore o un agitatore politico, è la forza propagandistica per eccellenza. Infine citando l'autore de "la lingua è l'espressione del pensiero" ed essa più di qualunque altra cosa può aiutarci a comprendere quest'epoca di sofferenze e dolori.

La lingua nei lager nazisti

Donatella Chiapponi

Non era il tedesco la lingua dei lager nazisti, per lo meno non il tedesco parlato e scritto che conosciamo. La lingua delle ss era un gergo violento e aggressivo, urlato, utilizzato per interagire con persone che, per lo più, ignoravano il tedesco. Specularmente, e proprio dal tentativo di creare un patrimonio comune di parole comprensibili, nacque la Lagersprache.

Di questa lingua, parlata da un gruppo isolato di parlanti di provenienza geografica disparata, costretti a vivere in condizioni di estrema eccezionalità si parla nel libro “la lingua nei lager nazisti” che compone un affresco della situazione linguistica dei detenuti nei lager e della lingua dei nazisti, mettendo in luce la funzione fondamentale del linguaggio nell'universo concentrazionario, inteso come strumento di interazione ai fini della sopraffazione, ma anche della sopravvivenza. Collezionando le numerose testimonianze dei sopravvissuti, Chiapponi descrive il gergo dei detenuti, che nelle memorie dei "salvati" diventa l'unico modo possibile per dare espressione al ricordo. Il saggio dedica anche un capitolo alla lingua dei dominatori, anch'essa lingua segreta, ricca di eufemismi, sigle e di altri espedienti volti a celare la disumana realtà dei campi (su questo aspetto poche sono le indicazioni bibliografiche). Risulta così chiaro che il tedesco dell'amministrazione dei lager, la lingua incomprensibile dei dominatori (ma non l'unica, si veda l'uso del polacco nei campi di sterminio dell'Europa orientale), non diversa dalla vulgata del regime hitleriano, viene per imposizione e ripetizione assimilata e utilizzata dagli Häftlinge ai fini della sopravvivenza.

Lagersprache è detta la lingua usata nei campi di concentramento nazisti. Questo linguaggio era spesso costituito da un impasto plurilingue - con predominanza del tedesco - espressione della composita popolazione multietnica e cosmopolita internata. L'autrice disegna le caratteristiche di questa "lingua internazionale" centrata sulle necessità più elementari: "pane", "freddo", "dolore", "botte" erano i termini più usati di un linguaggio di sopravvivenza in cui la violenza fisica costituiva "una variante dello stesso linguaggio". L'impoverimento lessicale configurava un gergo essenziale, ridotto, estremo. Se questa era la lingua dei dominati, quella dei dominatori manifestava un distillato di violenza. Un linguaggio molto povero formato da solo alcuni vocaboli che a noi risultano incomprensibili ma per chi veniva condannato a vivere nei Lager nazisti, ognuno di essi aveva un valore inestimabile. Un vocabolo formato da un miscuglio di varie lingue che esprimeva un vero e proprio concetto o azione, una matita una gamella o un pidocchio ed altri ancora, potevano rappresentare la disperazione oppure una momentanea gioia per il prigioniero. Vocaboli conosciuti sia dai prigionieri che dai carnefici e per tutti esprimevano il medesimo concetto, ma ovviamente vissuto in una prospettiva ben diversa. Pochi vocaboli che esprimevano la cruda e misera realtà del Lager

[...] Quando il tempo è dolore non si può far nulla di meglio che farlo passare, e ogni poesia diventa una formula magica. [...] Le ballate di Schiller divennero le mie poesie dell'appello; grazie a loro riuscivo a stare in piedi per ore senza svenire, perché c'era sempre un altro verso da recitare, e quando un verso non ti veniva in mente, potevi pensarci, anziché pensare alla tua debolezza.

[...] Tutt'intorno urla ripugnanti, angoscianti, che non accennavano a finire. Gli uomini che ci avevano fatto scendere dal vagone col loro «fuori, fuori», e che ora ci spingevano in avanti, erano come cani rabbiosi e ululanti. [...] Quel tono carico d'odio, che scaccia [...] e inchioda [...] intendeva unicamente intimorire e stordire.

I cechi, che già solo per fattori linguistici avevano la vita un po' più facile di altri, ad esempio dei francesi, godevano di un buon nome; i russi erano considerati diffidenti e selvaggi; la fama degli jugoslavi [...] era eccellente. Esisteva una grande simpatia per questo popolo che sapeva combattere così valorosamente e inoltre aveva un certo influsso anche il fatto che molti di loro erano stati mandati nel Lager perché sospettati di collaborazione con i partigiani.

Soprattutto durante i primi giorni fu straziante vedere come alcuni miei connazionali venissero pestati a sangue o addirittura uccisi perché, non conoscendo il tedesco, rispondevano all'ordine «schnell!» fermandosi o smettendo di lavorare. «Schnell» significava esattamente il contrario, e cioè «fate più veloci! Andate più in fretta!». L'italiano disubbidiva agli ordini perché gli risultavano incomprensibili.»

Lucien [...] parla russo, tedesco, polacco e francese. È Dolmetscher (interprete). Traduce gli ordini delle SS e dei Kapos. Così non lavora affatto e ha invece doppia razione

le parole delle religiose ci sbalordiscono, parlano certamente in tedesco, ma a noi sembra un'altra lingua, una nuova lingua che non conosciamo. Ci rendiamo conto soltanto ora che, della lingua tedesca, nel lager abbiamo imparato solamente le bestemmie, le imprecazioni, gli ordini, poche scarse parole essenziali che qui non servono.

Non riusciamo a parlare correttamente la nostra lingua, neppure fra connazionali, per quanti sforzi facciamo. Siamo così svaniti ed abituati al gergo del lager, intruglio di dialetti e di lingue di tutta Europa, che le espressioni consuete ci riescono spontanee

l'unica italiana che è venuta a vederci quando siamo arrivate – è venuta forse il giorno successivo – ha tentato di dirci qualcosa; ma parlava già un linguaggio concentrazionario, e noi non potevamo capirlo.

I sommersi e i salvati

Primo Levi

I sommersi e i salvati è l'ultima testimonianza che Primo Levi ci fornisce della **tragedia** che, insieme a milioni d'individui, ha vissuto negli anni Quaranta del Novecento, a causa della **persecuzione nazista**. L'autore scelse di rivolgere un rinnovato **appello alla memoria dei lettori** riguardo alla Shoah: viveva, infatti, nel continuo timore che essa venisse dimenticata o, peggio ancora, negata e smentita. L'opera venne pubblicata nel 1986, un anno prima del suicidio dello scrittore.

TRAMA

In queste pagine Levi decide di farci udire la voce anche di chi non è sopravvissuto al nazismo, quella dei "sommersi". Questi ultimi sono coloro che non hanno trovato un modo per restare in vita, che hanno seguito passo per passo le regole della vita del campo; a loro si contrappongono i (pochi) "salvati" che, pur ad un prezzo altissimo, sono tornati vivi alla loro esistenza normale e quotidiana. **Levi**, annoverandosi tra questi, spiega al lettore come la maggior parte dei "salvati" siano riusciti a vivere perché hanno accettato di abbandonare parte della propria moralità e integrità, riuscendo a divenire "utili" al funzionamento del campo. Da ciò capiamo l'angoscia provata da Levi al momento della liberazione da parte degli alleati, che non viene vissuta con totale gioia, perché porta con sé la vergogna per essere sopravvissuti, e insieme l'onere delle testimonianze di ciò che i sopravvissuti hanno visto. La forza di questo libro è il coraggio di raccontare l'animo umano in una situazione inedita nella Storia come quella del campo di sterminio. Levi non descrive la spinta all'unione e all'aiuto reciproco da parte degli internati, ma piuttosto presenta la vita del campo secondo la massima *mors tua vita mea* ("la tua morte è la mia vita", e cioè il cinico principio per cui alla morte di un compagno corrisponde una speranza di salvezza in più per se stessi): la quotidianità dell'incubo, l'assurdità delle leggi del campo in una situazione esistenziale in cui nulla pare avere più norma o valore, la perversità di un microcosmo che pare non avere orizzonti di uscita. Levi ci spiega quali limiti disumani possa raggiungere una condizione come quella dei prigionieri di un lager, non riferendosi tanto alla ferocia nazista, bensì descrivendo lo stato di degradazione morale e fisica in cui versano i prigionieri: una disumanizzazione tale da togliere significato anche alla morte.

LA MEMORIA

Levi, in questo primo capitolo, analizza il funzionamento e gli apparenti difetti della memoria dell'uomo che è il mezzo unico al quale fare riferimento nel discorso sull'Olocausto e sui campi di sterminio nazisti. Essa ha una forma di difesa per l'individuo che può apparire come una mancanza o un deficit: il dimenticare o l'offuscare alcuni ricordi ed alcune esperienze. Per coloro che hanno

vissuto l'esperienza dello sterminio è, ovviamente, la memoria il fondamento della loro testimonianza e come tale ha una forte responsabilità: è per questo che non si rivela per nulla facile testimoniare e rievocare alla mente attuale ciò che si vorrebbe sopprimere o comunque evitare. Spesso colui che racconta la propria esperienza preferisce soffermarsi sui quei ricordi e su quelle situazioni di stallo, di tranquillità in mezzo al caos. Ma la memoria non intrappola soltanto gli oppressi ma anche gli oppressori; essi hanno ugualmente il bisogno di trovare una difesa, un rifugio dal ricordo di quel che hanno commesso ancor più degli oppressi in quanto fautori dell'oppressione; *“l'oppressore è da punire e da esecrare (ma, se possibile, da capire), l'oppresso è da compiangere e da aiutare”*. Dall'interrogazione di coloro che hanno oppresso le vittime, spesso si cerca di capire e di cogliere ciò che portato a compiere tali azioni. “Perché hai agito così?”. Le risposte a tali domande sono tutte dello stesso tipo: l'oppressore afferma di essere stato sottoposto ad un comando superiore, di non avere colpe dirette, di aver semplicemente eseguito gli ordini a lui ordinati dai propri superiori.

LA ZONA GRIGIA

La “zona grigia”, per Levi, è una sorta di grande “territorio”, a cui inevitabilmente chiunque durante la propria vita approda: è la situazione che si va a creare tra i protagonisti di un evento traumatico. Secondo Primo Levi, per comprendere meglio il mondo e affrontare più facilmente gli ostacoli della vita, gli uomini operano moltissime semplificazioni rifacendosi ad una procedura che è indispensabile; una di queste semplificazioni, porta gli uomini ad associarsi ad una visione manichea del mondo: ad esistere sono solamente i puramente buoni e i puramente cattivi. Non ci sono, non ci possono e non ci devono essere contatti tra queste due realtà (un esempio molto significativo che ci porta l'autore è il successo esagerato degli sport come il calcio o il baseball: durante una partita esistono solo due squadre o due individui che si fronteggiano; naturalmente, lo spettatore è portato a considerare, secondo sui giudizi personali, una delle due realtà come buona e l'altra come cattiva, anelando alla vittoria della prima e alla sconfitta della seconda). Tuttavia, molto raramente (se non praticamente mai) le situazioni della vita sono così semplici e poco articolate: molto spesso queste due realtà entrano in contatto, unendosi così indissolubilmente e profondamente da far risultare qualsiasi tentativo di giudizio praticamente impossibile da attuare. Riportando questa definizione di “zona grigia” alla realtà del lager, Levi ci dona un nuovo modo di vedere i campi di concentramento: la loro caratteristica più odiosa, oltre alle terrificanti umiliazioni e agli accanimenti fisici, era che chiunque entrasse in un lager non aveva punti di riferimento di alcun genere. Non esistevano due “fazioni” opposte che si fronteggiavano. Non esisteva un solo nemico su cui concentrare tutta la propria rabbia e il proprio odio. I mostri da cui guardarsi non erano solo i soldati, ma anche quelli che fino a poco tempo fa erano i propri amici, parenti, concittadini. Il lager non è riconducibile ad alcun modello e non ammette semplificazione alcuna: all'interno di esso, sei solo contro tutti gli altri. Levi risulta molto chiaro su come questo scopo

fosse importante per le SS: non appena giunti al campo, i “nuovi” venivano picchiati violentemente, intontiti con una sequela di ordini urlati con furia e in una lingua che alcuni non comprendevano, denudati, rasati e vestiti di stracci. Ogni singolo aspetto di questo macabro e insensato rituale andava a contribuire all’annichilimento della personalità del prigioniero. Oltre all’impegno delle guardie nel raggiungere questo proposito, molto spesso anche i prigionieri già presenti nel campo facevano la loro parte: chi era lì da più tempo degli altri era considerato una figura importante e da tenere in considerazione, figura che molto spesso non apprezzava l’arrivo dei “nuovi”, nel quale vedevano riflessa la loro vita precedente che pareva loro troppo lontana. Questi erano i “privilegiati”. Tra questi, Levi distingue due categorie: una composta da coloro che, pur di ricevere una razione extra di cibo, si davano da fare per svolgere compiti di relativa importanza; l’altra categoria delineata rappresenta coloro che, a differenza di quelli appena citati, disponevano all’interno del campo di un vero e proprio potere. Erano questi i Kapos (i capi delle squadre di lavoro), i capibaracca, gli scritturali, uomini che possedevano posizioni di rilievo all’interno dell’amministrazione del lager. Essi potevano accedere ad informazioni rilevanti sulla struttura del campo e sui membri delle guardie: per questo, erano tenuti sotto osservazione continua dai dirigenti del campo; comunque, rispetto ai prigionieri, il potere di questi particolari “privilegiati”, non aveva alcun limite: non era raro (fino al 1943) che un Kapos ammazzasse di botte un prigioniero e non incorresse in alcuna sanzione (dal 1943 in avanti, quando la domanda di manodopera divenne più impellente, si introdussero alcune “norme”, come il fatto che le punizioni dei Kapos non dovessero ridurre permanentemente la capacità lavorativa del prigioniero). Successivamente Levi propone un esempio limite di questa aberrante collaborazione “vittima-carnefice”: i Sonderkommandos presenti nei campi di sterminio. I Sonderkommandos (letteralmente “squadra speciale”), rappresentavano la squadra di prigionieri del campo incaricata del controllo e della gestione dei crematori e delle camere a gas. Il loro compito, consisteva nel controllare i nuovi arrivati che dovevano essere introdotti nelle camere a gas, estrarre i loro cadaveri dalle camere, estrarre i denti d’oro dalle mascelle, rasare i capelli femminili, dividere e mettere da parte i vestiti, le scarpe, i bagagli, trasportare i corpi ai crematori, sovrintendere al funzionamento dei forni e quindi ripulirli dalle ceneri. Questo compito orribile era affidato ad un gruppo di uomini che contava dai 700 ai 1000 effettivi, che comunque non durava per più di qualche mese: infatti, allo scadere del mandato, i componenti del Sonderkommandos venivano eliminati (sempre con metodi diversi per non destare sospetti) perché non potessero riportare ciò che avevano visto.

COMUNICARE NEI LAGER

Levi racconta della difficoltà di comunicare sia con i propri compagni sia con i carcerieri: infatti, egli afferma che per sopravvivere era essenziale conoscere il tedesco, altrimenti si veniva percossi ed emarginati. Coloro che faticavano di più ad integrarsi erano quindi italiani, jugoslavi e greci. La lingua diventa, quindi, una via di sopravvivenza. Non era necessario capirla, occorreva che ad un determinato suono si reagisse in un determinato modo per evitare pestaggi e per non disobbedire.

Inoltre, in quella situazione, la mente si degrada a causa dell'indebolimento fisico; e, anche se i prigionieri hanno la possibilità di comunicare tra loro, tendono a non farlo, anche per mancanza di argomenti, ma, più sovente, essi non avevano semplicemente voglia di comunicare e guardavano con disprezzo coloro che avevano ancora energie per farlo. Nonostante Levi conoscesse bene il tedesco, all'inizio fatica a comprendere quello parlato dalle guardie, poiché il loro linguaggio era diverso da quello tradizionale, storpiato e abbruttito. Un passo di Levi spiega in maniera efficiente come fosse il linguaggio nel lager: *“L'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo era caduto in disuso. Era un segnale: per quegli altri, uomini non eravamo più: con noi, come con le vacche e i muli, non c'era una differenza una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno[...]*”

Lettera a una professoressa

Don Lorenzo Milani
Scuola di Barbiana

"Lettera a una Professoressa" è un libro scritto negli anni '60 da otto ragazzi della scuola di Barbiana, un paesino isolato del Mugello. Il tema centrale del libro è la critica che i ragazzi di Barbiana rivolgono ai metodi e ai programmi utilizzati dalla scuola dell'obbligo, una scuola classista che allontana i ragazzi poveri attraverso il voto e le bocciature; per quanto riguarda quest'ultima gli otto ragazzi affermano: "Al tornitore non si permette di consegnare solo i pezzi che sono riusciti. Altrimenti non farebbe nulla per farli riuscire tutti. Voi (si riferisce agli insegnanti) sapete di poter scartare i pezzi a vostro piacimento. Perciò vi contentate di controllare quello che riesce da sé per cause estranee alla scuola". Queste cause estranee alla scuola sono la famiglia di provenienza e la cultura del proprio ceto sociale. Quindi la scuola descritta nel libro favorisce i ragazzi ricchi, aumentando le differenze sociali, ignorando uno degli articoli fondamentali della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

Gli autori sono un gruppo di ragazzi di Barbiana, che sperimentano, con l'aiuto di don Lorenzo Milani, un modo diverso di fare scuola. Don Lorenzo Milani, sacerdote ed educatore, nasce a Firenze il 27 maggio 1923 in una ricca famiglia borghese. A vent'anni, egli sceglie di dedicare la propria vita all'educazione popolare, abbandonando il mondo borghese a cui apparteneva ed entrando in seminario. Dopo di che istituisce la prima scuola popolare a San Donato, presso Prato, nei primi anni '50.

Il 14 novembre del 1954 è nominato Priore di Barbiana, una piccola parrocchia di montagna nel Mugello. Nasce così la "Scuola di Barbiana". Il metodo educativo di Don Milani può essere piuttosto rigido, non prevede né giochi né ricreazione, non vi sono classi né orari predefiniti, inoltre non vi sono i registri, i voti, le promozioni e le bocciature. Una particolarità della scuola di Barbiana è la lettura collettiva del giornale che viene trasformata in materia didattica permettendo ai ragazzi

di collegare gli argomenti trattati alla realtà e di trasformare la lezione in una discussione che coinvolge tutta la classe.

La scuola dell'obbligo è una scuola selettiva che boccia i ragazzi più poveri, allontanandoli dal percorso scolastico, nel mentre aiuta i più ricchi; per risolvere questo problema gli allievi di Don Milani propongono di pagare gli insegnanti a cottimo cioè in base al numero dei ragazzi che essi promuovono alla classe successiva.

Le critiche più importanti sottolineate nel libro sono:

- La scuola è classista ed espelle i poveri
- I programmi sono approfonditi ma nozionistici. I ragazzi ritengono che per esempio la matematica e la geometria debbano avere solamente scopi pratici.

“Non esiste uno strumento che misuri le superfici. dunque nella vita non può accadere mai di conoscere le superfici e non le dimensioni. Un problema così può nascere solo dalla mente di un malato.”

- La scuola è slegata dalla vita reale
- Ciò che si insegna a scuola non è utile ad essere cittadini consapevoli
- L'uso del voto

Inoltre secondo i ragazzi l'unico obiettivo della scuola dell'obbligo deve essere quello di insegnare a parlar bene: “La lingua è formata da vocaboli di ogni materia per cui bisogna sfiorare tutte le materie un po' alla meglio per arricchirsi la parola. Essere dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare”, oppure “l'operaio conosce 100 parole, il padrone 1000, per questo è lui il padrone”. Si critica l'insegnamento della grammatica, ritenuta inutile. I ragazzi invece si interessano molto allo sviluppo della personalità: "Guai a chi vi tocca l'individuo, della società e dei suoi bisogni non ve ne importa nulla. Io sono un ragazzo influenzato dal maestro e me ne vanto, se ne vanta anche lui. Sennò la scuola in che consiste?", oppure: "Un ragazzo che ha un'opinione personale su cose più grandi di lui è un imbecille. Non deve aver soddisfazione, a scuola si va per ascoltare cosa dice il maestro".

Novum Organum

Francesco Bacone

Francesco Bacone, la vita

Nato nel 1561 a Londra da una famiglia molto potente, Francesco Bacone (Francis Bacon) fu filosofo, politico e giurista sotto Elisabetta I Tudor.

Studiò a Cambridge ma lasciò la scuola dopo tre anni ed iniziò poi lo studio di legge. Partì per la Francia al seguito di un ambasciatore ma rimase negativamente impressionato da essa, trovata rozza, corrotta, male amministrata, prossima alla rovina e il cui re si dava più pena dei propri piaceri che della politica. Rientrò quindi a Londra in seguito alla morte del padre e fu eletto nel Parlamento. Riceve in dono una proprietà dal Conte di Essex, ma questo non impedì a Bacone di prendere parte attiva all'accusa quando questi congiurò contro la Regina. In pochi anni fece una notevole carriera politica fino ad arrivare ai titoli di barone e visconte nel 1621. In quell'anno venne però accusato di peculato e, nonostante la grazia che ricevette, in seguito a questo si ritirò a vita privata nella sua proprietà.

Nel suo desiderio di approfondire studi scientifici si ammalò di polmonite studiando l'effetto conservante della neve sulle carni e morì nel 1627.

II *Novum Organum*: gli Idola

Il "*Novum Organum*" (lat. "Nuovo Strumento") è l'opera principale del filosofo britannico Francesco Bacone, il quale concepiva la scienza come tecnica capace di dare all'uomo il dominio sul mondo naturale. Il "*Novum Organum*" tratta della logica del procedimento tecnico-scientifico, una logica da contrapporre a quella aristotelica (infatti "*Organon*" era il titolo dato all'insieme delle opere logiche di Aristotele), buona, per Bacone, solo per le dispute verbali. Ad Aristotele, Bacone rimprovera di aver trascurato la logica dell'induzione, ossia il percorso dall'esperienza sensibile, che è sempre di oggetti individuali, ad una conoscenza generale.

È necessario che l'intelligenza umana si appropri di strumenti efficaci per asservire la natura. Questi strumenti sono gli *esperimenti* che interpretano e danno forma ai dati dell'esperienza sensibile. L'opera di Bacone consta di due parti fondamentali: la "*pars destruens*" e la "*pars construens*". Nella *pars destruens*, vi è la Teoria degli Idola, cioè la parte distruttiva e critica del "*Novum Organum*", in cui sono esposti gli errori dai quali bisogna liberarsi per delineare il metodo della ricerca della verità.

Ma prima ancora di classificare gli errori occorre indicare le cause degli errori:

- 1) prima causa: l'uomo è più attaccato alle proprie idee che alle cose, ovvero l'uomo spesso dà più valore alle proprie idee che alla realtà;
- 2) seconda causa: l'insofferenza per il dubbio;
- 3) terza causa: attribuire false finalità alla conoscenza. La conoscenza dice Bacone non è né serva né cortigiana, ma sposa. Lo scienziato non si deve vendere come la cortigiana né asservirsi al potere di qualcuno, ma accudire con amore alla sola scienza.

Dopo aver parlato delle cause degli errori, Bacone elenca gli errori che chiama "Idola" (Idoli, errori), poiché l'uomo li onora al posto del vero Dio, della verità:

- *Idola tribus*: "gli errori della tribù", quelli radicati nella specie umana, che è fatta in modo tale che inevitabilmente commette errori. Il fatto stesso di essere uomini ci porta ad errare;
- *Idola specus*: "gli errori della spelunca platonica", che hanno origine nella natura propria di ogni uomo: difatti, alcuni badano alle differenze fra le cose, altri alle somiglianze, alcuni ammirano l'antichità, altri le novità, altri si fermano alle cose semplici, altri alle composte;
- *Idola fori*: "gli errori della piazza", del linguaggio, che è convenzionale ed equivoco.
- *Idola theatri*: "gli errori della finzione scenica", che Bacone imputa alla filosofia che ha dato rappresentazioni non vere della realtà, vere e proprie favole rappresentate sulla scena.

La storia della filosofia allora da quest'ultimo punto di vista può essere suddivisa in tre specie: sofistica, empirica e superstiziosa.

Accusa Aristotele di filosofia sofistica perché cercò di dare più una descrizione astratta delle cose che andare alla ricerca della loro vera realtà.

Una filosofia empirica è quella di Gilbert e degli alchimisti, che spiegano le cose per mezzo di limitati e particolari esperimenti.

La filosofia "superstiziosa", infine, è quella che si fonde con la teologia, come la filosofia pitagorica e platonica.

Nella *pars construens* del *Novum Organum*, Bacone cerca di fornire una teorizzazione del ragionamento induttivo, più definita e rinnovata rispetto a quella già accennata da Aristotele. Infatti, l'induzione aristotelica, o "induzione per enumerazione semplice", passa troppo presto dai casi particolari ai principi generali. Conclude, cioè, troppo precipitosamente, procedendo per semplice enumerazione. Ad esempio, dalle osservazioni particolari che un cigno è bianco, che un altro è bianco, e che un altro ancora è sempre bianco, passa subito alla conclusione generale che tutti i cigni sono bianchi. Ma i dati raccolti per enumerazione semplice possono essere sempre falsificati da esempi successivi (per esempio, nel nostro caso, dalla constatazione futura dell'esistenza di un cigno nero). Il superamento di questa falsa o impropria induzione passa, secondo Bacone, per l'instaurazione di una nuova metodologia scientifica che conduca all'induzione vera, non più per enumerazione semplice ma per esclusione degli elementi inessenziali a un fenomeno, e per scelta di quelli essenziali. Quello che Bacone vuole scoprire con l'induzione vera è la legge dei fenomeni. Secondo Bacone, per organizzare e interpretare i dati dell'esperienza (per fare cioè esperimenti) bisogna ricorrere alla cosiddetta "Dottrina delle tavole". Infatti quando si vuole studiare la natura di un certo fenomeno fisico è necessario far uso di tre tavole: la tavola della presenza (*tabula praesentiae*), la tavola dell'assenza (*tabula absentiae in proximitate*) e la tavola dei gradi (*tabula graduum*).

Nella tavola della presenza sono raccolti tutti i casi positivi, cioè tutti i casi in cui il fenomeno si verifica (per esempio, tutti i casi in cui appare il calore, comunque prodotto, dal sole, dal fuoco, dai fulmini, per strofinamento, etc).

Nella tavola dell'assenza sono raccolti tutti i casi in cui il fenomeno non ha luogo, mentre si sarebbe creduto di trovarlo (per esempio, nel caso dei raggi della luna, della luce delle stelle, dei fuochi fatui, dei fuochi di Sant'Elmo, etc).

Nella tavola dei gradi, infine, sono presenti i gradi in cui il fenomeno aumenta e diminuisce (ad esempio, si dovrà porre attenzione al variare del calore nello stesso corpo in ambienti diversi o in particolari condizioni).

Dopo aver effettuato l'analisi e la comparazione dei risultati segnati nelle tre tavole, possiamo senz'altro tentare una interpretazione iniziale o *vindemiatio prima* (prima vendemmia); in altre parole, le tavole consentono una prima ipotesi sulla forma cercata. Questa prima ipotesi procede per esclusione e per scelta. Lo scienziato esclude (cioè scarta) come forma del fenomeno le caratteristiche mancanti nella prima tavola, presenti nei corpi nella seconda, e che non risultano decrescenti col decrescere dell'intensità del fenomeno, o viceversa. Poi sceglie come causa del fenomeno una natura sempre presente nella prima tavola, sempre mancante nella seconda, e con variazioni correlate a quelle del fenomeno nella terza. Nel caso del calore, si può ipotizzare che la causa del fenomeno sia il movimento, non di tutto il corpo, ma delle sue parti, e piuttosto rapido. Il movimento, infatti, si trova quando il caldo è presente, manca quando il caldo è assente, aumenta o diminuisce a seconda della maggiore o minore intensità del calore. La causa del calore non può essere, invece, la luce, perché la luce è presente nella tavola dell'assenza.

L'ipotesi va poi verificata con gli esperimenti. Bacone propone ben 27 tipi diversi di esperimenti e pone al culmine l'esperimento cruciale (*istantia crucis*): quando, dopo aver vagliato le tavole, ci troviamo di fronte a due ipotesi ugualmente fondate, l'esperimento cruciale ci toglie dall'incertezza, perché dimostra vera una delle due ipotesi, e falsa l'altra.

Una volta capito quale sia l'ipotesi vera, si è raggiunto lo scopo di determinare la forma, cioè l'essenza o la legge, del fenomeno studiato. La forma conserva in Bacone un significato aristotelico: infatti per il filosofo la forma è il principio d'intelligibilità della natura. In ciò, Bacone riconosce esplicitamente le quattro cause della realtà di Aristotele (materiale, formale, efficiente e finale), affermando solamente che l'ultima è inutile, in quanto la scienza non deve essere contemplativa ma attiva e deve quindi preoccuparsi di quelle cause che consentono all'uomo il dominio sul mondo.

L'attaccamento a questo punto fondamentale dell'aristotelismo ha impedito a Bacone di appartenere alla scienza moderna (da Galileo in poi), che non si occupa tanto della natura delle cose quanto dei rapporti che intercorrono tra esse o all'interno della loro struttura. Il grave limite di Bacone consiste dunque nel fissare la sua attenzione sugli aspetti qualitativi del fenomeno studiato, mentre la scienza moderna si interessa solo dei suoi aspetti quantitativi, di quelli, cioè che, appunto perché quantitativi, possono essere misurati.

La ricchezza di pochi è un vantaggio per tutti:

FALSO!

Zygmunt Bauman

Notizie negative sull'uguaglianza degli esseri umani, Bauman porta l'indignazione dei filosofi e dati inquietanti: lo stato più ricco del mondo vanta un PIL 428 volte superiore a quello dello stato più povero. E infatti la povertà continua ad esistere e a far paura alle proprie vittime dirette. Il divario povero/ricco aumenta rapidamente, in continuazione, e a farne le spese sarà la democrazia, sacrificata in favore di una guerra brutale per i beni di prima necessità.

Addio al vecchio perseguimento del profitto personale che favorisce anche il meccanismo per l'ottenimento del bene comune, perfino chi prima credeva alla *mano invisibile* dei mercati è ora costretto a cedere al pessimismo. Il progresso economico avvantaggia chi già è avvantaggiato di per sé.

Niente più classe media e l'attuale borghesia diventa precariato, o si è in alto o in basso, o così o così: le vie di mezzo non sono più concesse, niente più "in medio stat virtus". Si moltiplicano i miliardari, ma decuplicano i poveri: il 20% della popolazione mondiale possiede il 90% dei beni, una sproporzione inquietante.

Oggi, la possibilità di entrare nell'élite è data in gran parte dalla nascita dell'individuo, come nel feudalesimo, ed è dagli anni '90 che il divario si inasprisce. A giustificazione di ciò, c'è chi dice che coloro che sono più in alto nella piramide sociale meritano di starvi in quanto *creatori di posti di*

lavoro per gli altri e contribuenti dell'economia globale, però gli anni recenti hanno spazzato via imprecando questa convinzione mentre i cosiddetti 'contribuenti' sparivano con i loro (e altrui) milioni.

Lavoratori in esubero, diritti quali il sanitario e quello all'istruzione calpestati in mancanza di liquidi per garantirseli, internazionalità morale nella credenza a consapevoli menzogne portano a dire che queste distanze sociali sono dannose per tutti, ma nessuno riesce ad apprendere questa lezione una volta per tutte.

È una bugia pensare che arricchire i ricchi aiuti i poveri e il continuare a farlo ci porta all'autodistruzione.

Perché si fa finta di niente? Paura dello scoprire ad un tratto che FORSE c'è qualcosa che non va nella nostra società? È dai tempi della Lady Di Ferro Thatcher che si è normalizzata l'ineluttabilità del destino. Troppi i dogma dell'ingiustizia cui siamo abituati a credere...

Efficiente l'élitismo, normalità dell'avidità, impossibilità di fuga dalla disperazione: nessuna di queste cose è reale, sono tutte false credenze che sostengono e alimentano la nostra miseria collettiva.

È possibile che il singolo cambi la società, essendo lui e noi uomini eligentes, 'uomini che scelgono'? Niente può toglierci, per quanti siano stati i tentativi nella Storia, il libero arbitrio, ma questa, forse, è proprio la nostra condanna.

L'arricchimento di alcuni non cola giù a tutti gli altri, portando loro benefici, e perciò, dice Bauman, *“Non c'è vantaggio nell'avidità. Nessun vantaggio per nessuno. E nell'avidità di nessuno.”*

Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale:

FALSO!

Federico Rampini

Vista dagli Stati Uniti l'Europa è economicamente defunta e con lei affonda il “modello sociale europeo”.

Importante è il giudizio dell'America su di noi: -la destra ritiene che l'Europa sia diventata un contro-paradigma; il modello sociale europeo soffoca la crescita sotto una pressione fiscale eccessiva e crea nei cittadini una cultura di dipendenza dallo Stato ma “Lo stato non è mai la soluzione, lo Stato è sempre il problema”; - a sinistra i democratici USA vedono un'eurozona soggiogata dall'egemonia di una Germania conservatrice.

L'Europa ha sempre sofferto di un persistente complesso di inferiorità ma in qualche campo eccelle ancora: il welfare state, i diritti dei lavoratori, sono stati considerati a lungo tra i nostri punti di forza.

Visto dall'America il declino europeo ha assunto un aspetto irreversibile. D'altra parte gli Europei hanno interiorizzato questa diagnosi.

In America nonostante il pagamento delle tasse in cambio non si riceve nemmeno un'istruzione gratuita per i propri figli e nemmeno i trasporti pubblici come i treni che sono quasi scomparsi e quei pochi rimasti sono in cattivissimo stato. In America inoltre non vi è nemmeno la tutela del posto di lavoro e pur non vivendo nell'inferno della paura, non si vive nemmeno nel paradiso dell'efficienza.

L'impatto della competizione fra l'Occidente e le potenze emergenti ci risucchia verso il basso. Per non soccombere dobbiamo scendere sempre di più, potremmo chiamarlo il "teorema di Marchionne". Nel mondo delle grandi imprese multinazionali questo discorso viene presentato come oggettivo. Esiste però un altro modello molto più vicino al nostro.

Il peccato originale dell'Unione monetaria è che Grecia e Italia ci entrarono con deficit superiori ai livelli consentiti dal trattato di Maastricht. Anziché ridurre la spesa, i governi tagliarono artificialmente il deficit con l'uso di derivati che creano un'ulteriore incertezza.

I saldi finanziari sono solo la risultante finale di problemi strutturali più profondi come l'inefficienza dello Stato. Se non si risolvono le cause, curare i saldi finanziari che sono gli effetti non basta. La "madre di tutti gli squilibri" è il divario di competitività. "Il modello culturale" italiano secondo il Washington post è segnato dall'evasione fiscale record, la mancanza di spirito civico, il nepotismo che esclude la meritocrazia. Un insieme di disvalori che a loro volta sono alimentati dall'inefficienza dello Stato, dalla corruzione e dal collasso della giustizia. L'Italia soffre per una crisi di produttività endemica; nonostante questo l'Italia resta il numero due nella produzione industriale europea, grazie a migliaia di imprese efficienti e innovative; alcune delle sue regioni non temono confronti e tuttavia le aree di eccellenza sono troppo poche, su di esse gravano una cultura imprenditoriale arretrata e i costi dell'inefficienza del sistema. Addio illusioni di appartenenza all'eurozona: l'Italia deve rassegnarsi a far parte della Repubblica dell'Olivo, per le affinità storico-culturali con la Grecia e la Bulgaria, Macedonia e Portogallo. Bisogna ricordare infatti che i rapporti tra le nazioni acquistano un rilievo e un volume perché si ricongiungono con il Dna dei loro popoli.

In mezzo a grandi famiglie (Cina, Arabia, India) spiccano anche gli isolati, nazioni che non si "mischiano" ad altri popoli, come il Brasile (BRICS: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). Questi paesi condividono una situazione economica in via di sviluppo, una grande popolazione (Russia e Brasile centinaia di milioni di abitanti, [Cina](#) e [India](#) circa due miliardi e mezzo di abitanti), un immenso territorio, abbondanti risorse naturali strategiche e, cosa più importante, sono stati caratterizzati da una forte crescita del [PIL](#) e della quota nel commercio mondiale, soprattutto nella fase iniziale del [XXI secolo](#). L'unione europea vivisezionata dagli esperti ne esce letteralmente a pezzi poiché le Repubbliche dell'Olivo hanno nobili radici in comune nell'antichità greco-romana, non c'è verso che l'Italia possa integrarsi con una Lega anseatica proiettata a distanze stratosferiche poiché è nettamente distanziata dall'Europa settentrionale in ogni categoria.

Il mondo è pieno di nazioni che hanno saputo svoltare, hanno reagito a decenni o perfino secoli di un declino che sembrava irreversibile: spetta a noi scegliere quale modello considerare il nostro. E' molto più di una scelta politica, è una scelta di civiltà.

E' l'Europa che ce lo chiede!

FALSO!

Luciano Canfora

Un trattato di Luciano Canfora, insegnante di Filologia classica all'Università di Bari, autore di molte opere, collaboratore con il "Corriere della sera" e direttore dei "Quaderni di storia". Canfora dipinge un quadro spietato della situazione politico-economica europea, indicando falle e possibili rimedi, non lesinando nomi e cognomi di personaggi pubblici di spicco.

Parlando dei vari partiti afferma l'effettiva inesistenza di una reale distinzione tra destra e sinistra in quanto entrambi per esistere devono fare opera di coesione, infine hanno gli stessi obbiettivi.

Premessa. Chi ci ridusse a tale?

Altiero Spinelli, in un volumetto del 1978 intitolato "Pci, che fare?", propone una diagnosi perfettamente calzante della situazione politico-economica europea mettendo un accento sul potere delle *élites*; osserva inoltre che i governi a tendenza liberale-conservatrice hanno dalla loro l'establishment amministrativo ed economico che gli permette di attuare i loro programmi, mentre quelli di tendenza innovatrice vanno in senso contrario e sono dunque deboli e inconcludenti rassegnandosi a seguire la politica dei conservatori. Pare però che per l'Europa le cose siano andate molto oltre, ed ecco che la costruzione europea ha stravolto le previsioni di Spinelli vedendo il potere giungere nelle mani dell'establishment economico-amministrativo di cui parlava l'autore in nome delle competenze tecniche e non attraverso passaggi elettorali. Tutto ciò ha tolto quasi ogni significato alla consolidata polarità destra/sinistra.

1. Fine senza gloria della religione <<bipolare>>.

Da una primordiale divisione tra Destra e Sinistra si arriva ad una via mediana che vede un Centro-destra ed un Centro-sinistra fino ad un "bipolarismo per modo di dire" poiché entrambi i partiti per esistere devono fare opera di coesione, senza contare che dopotutto hanno gli stessi obbiettivi.

2. Il partito della nazione.

Si ebbe un tentativo di costituire un "Partito della Nazione" formato da un'idea di "Risorgimento capovolto" e un po' di Resistenza resa il più apartitica possibile. Il progetto fallì poiché non era facile replicare sulla Resistenza la stessa operazione attuata per il Risorgimento.

3. Sinistra, Destra, Centro.

Davvero Destra e Sinistra non esistono più?

Gli antichi parlamenti dell'ancien régime non conoscevano la distinzione tra Destra e Sinistra che si è formata in seguito alla prima fase della Rivoluzione francese, quando tutti hanno scelto di riunirsi in due gruppi distinti, ognuno caratterizzato da principi diversi. All'assemblea nazionale il barone

Grimm si fece mordace nel dire che “le coté droit est toujours gauche” e che “le gauche n’est jamais droit”.

I primi veri partiti si ebbero nel XIX sec. con il socialismo.

4.Bando alle “ideologie”!

Con il governo tecnico la parola “ideologia” è stata nuovamente depredata del suo significato originale fino a renderla un termine negativo quando Napolitano gridò: “E’ errato reagire con le ideologie!”

Questa affermazione ha un che di paradossale se si analizza minimamente: è come deplorare che ci sia ancora gente che pensa, reagisce e combatte in ragione di ciò che crede.

Ecco che l’”europeicità” diventa la nuova ideologia, l’Europa come valore in sé, soprattutto presso la ex sinistra dove vige sempre più spesso il monito: “Ce lo chiede l’Europa!”; è presente anche un pizzico di razzismo in quanto tutto ciò che non è “europeo” è “peggio”.

5.Il partito unico articolato.

Si sono verificati due fenomeni apparentemente opposti; da una parte i partiti preesistenti si sono frazionati in sub-unità distinte (o forse no?), dall’altra partiti “antipodici” sono convogliati in un organismo articolato in partiti diversi. Tutto funzionò fino all’avvento dei partiti “operai”, legati alla base sociale e agli interessi rappresentati; ora questi partiti sono scomparsi e quelli rimasti hanno cambiato registro fondandosi non più su una base sociale ma etico-individuale e la forza direttrice a sé stante si è delocalizzata fuori dai confini statali divenendo protetta e totalitaria nelle sue decisioni.

6.Fare l’Europa

Ora l’Europa è “in mano ai banchieri” e la discriminazione pare sia tra banchieri di sinistra vs banchieri di destra. Il popolo è diventato un peso in questa politica elitaria di stampo tecnico-finanziario; l’obbiettivo è trovare un modo di vincere le elezioni pur perdendole in modo da togliere sempre più potere ai parlamenti.

7.Come uscire vivi dalla morsa.

In tutto questo la domanda fondamentale è: sulle spalle di chi poggerà il compito di riproporre, contro la logica del profitto, l’istanza della giustizia sociale?

E’ stato dichiarato che le regole del trattato di Maastricht sono state scritte in modo da impedire l’uscita dalla moneta unica.

Sarebbe dunque necessaria la rinascita di una Sinistra vera e propria che possa combattere contro l’Euro, la cosa è purtroppo resa difficoltosa dal fatto che ai tempi, fu proprio la sinistra, o ciò che per sinistra voleva passare a promuovere l’Euro come allettante terra promessa, mentendo spudoratamente affermando che sarebbe stato un semplice cambio di valuta fondato sull’equivalenza “1€ = 2000£”, che in realtà è 1=1000, completo di catastrofiche conseguenze.

8.La delinquenza bancaria.

L’odierna crisi nasce dallo strapotere bancario e speculativo al quale il potere politico non osa far fronte.

Cause della delinquenza bancaria sono svariate: il disagio crescente addizionato alla speranza di facili guadagni, l’avvilimento di industria e agricoltura, errori economici dei governi, etc... stando

così le cose è normale che la criminalità dilaghi e fatto, nonché fattore fondamentale o quasi è l'impunità che la legge o gli interessi di chi sta in alto accordano ai re.

Conclusione amara quanto vera: le mafie sono ormai parte integrante e funzionale del mondo della finanza.

9.Gli esecutori costosi.

Ultimo ferreo baluardo dei parlamenti è un ceto burocratico-finanziario, ormai autoreferenziale poiché corredato da una consistente dose di inutilità.

10.Il falso bersaglio.

Famosa la tecnica del falso bersaglio collaudata ai tempi del fuhrer, quando era necessario trovare un capro espiatorio: gli ebrei.

La soluzione per il “problema giovani” sarebbe semplice: riduzione dei profitti dei magnati, cioè la riduzione dell'orario di lavoro a pari salario e l'aumento dei posti di lavoro. Ma il profitto non si tocca e il patto è: “o accettate le nostre condizioni o delocalizziamo”.

11.Il ritorno della schiavitù.

L'odierno capitalismo in nome del profitto non disdegna lo sfruttamento di manodopera a basso costo che si viene a formare in seguito alla delocalizzazione strategica; allo stesso tempo si verifica un ritorno al razzismo, faccia opposta della medaglia della schiavitù.

12.Il profitto non è l'approdo della storia umana.

Ritenere di vivere il punto d'arrivo della storia è una delle illusioni ricorrenti del pensiero umano ma a ben pensarci è impossibile, poiché di fatto tutto è in continua evoluzione. In età classica però il convincimento più diffuso riguardava un progressivo percorso di decadenza della storia umana; tale prospettiva è stata poi sradicata dal pensiero di Agostino riguardo il tempo e la storia come progresso verso la “Civitas Dei”. Una laicizzazione del pensiero agostiniano è alla base del moderno pensiero progressista.

Ora si possono osservare due visioni: una statica secondo la quale il capitalismo è forma durevole e ricorrente nonché approdo ultimo dell'organizzazione sociale, l'altra storicizzante, visione secondo la quale è prevedibile un declino anche del “sommo” capitalismo.

La crisi dei sistemi politico-sociali avversari ha ridato fiato al mito dell'eternità del capitalismo e la crisi che perdura ormai da tempo sta demolendo, nelle persone di buona fede, questo dissennato idòlum.

13.”Omnia orta occidunt”

“Tutto ciò che nasce è destinato a morire” (Sallustio); così è per l'impero dell'euro-Merkel poiché, citando Bismarck, “con le baionette si può fare di tutto, tranne sedercisi sopra!”

14.La marcia indietro.

“Il lavoro non è un diritto”, cit. ministro del welfare (ossia del lavoro e delle politiche sociali). Tale affermazione porta a pensare che i rapporti tra le classi sociali siano cambiati, in peggio per quelle che vivono esclusivamente grazie al loro lavoro e per quelle che un lavoro non l'hanno affatto.

Con ciò si fa strada l'idea che possa esistere una “marcia indietro”, che la Costituzione (art. 1) parsa così salda per così tanto tempo sia in realtà labile.

Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce:

FALSO!

Gianfranco Viesti

Nella premessa Gianfranco Viesti spiega lo scopo che desidera raggiungere, ovvero scardinare completamente il cosiddetto "teorema meridionale". Analizzandolo pezzo per pezzo, ha intenzione di dimostrare che è falso, che è solo un enorme stereotipo, «un velo che ci nasconde la realtà».

Come dice Viesti, l'intento consiste nel «provare a smontare i teoremi, gli stereotipi, i falsi idoli per stimolare l'interesse per come stanno davvero le cose in tutte le parti di questo nostro straordinario paese».

Per prima cosa, il professore analizza la frase "Senza il Sud l'Italia sarebbe più ricca". Afferma che non ha alcun senso perché «se si sottraggono dal conto le regioni a reddito più basso, la media cresce», ma, così facendo, l'Italia non sarebbe più l'Italia. Facendo ricorso alla storia d'Italia a partire dal Risorgimento, sostiene che, se tutti i micro-stati della penisola non si fossero mai uniti, oggi sarebbero molto più poveri: infatti, secondo la teoria economica, «i confini rallentano lo sviluppo». Viesti parla di come il Mezzogiorno abbia svolto un ruolo di primaria importanza nella neonata economia italiana, soprattutto tramite un grande afflusso di manodopera. Egli osserva che ogni tentativo di unificazione fra Nord e Sud nasconda sempre calcoli di convenienza contabile, non solo in Italia, ma anche in Europa.

Riunendo il vecchio continente spezzato dalla Seconda Guerra Mondiale, sono stati fatti i primi passi verso un'economia internazionale forte ed efficiente; un esempio di questo impegno, anche se più in piccolo, è quello rappresentato dai sacrifici del popolo tedesco per riunificare la Germania, divisa fra Est russo e Ovest americano.

Il professore dice «Questo è uno degli argomenti usati in comparazione alla situazione italiana, per mostrare l'irrimediabile diversità del sud. Non è così» e continua «con l'unificazione i tedeschi sono diventati statisticamente più poveri». Tuttavia, in questo caso non si è badato al lato finanziario «perché, stando insieme, i tedeschi come gli europei sono diventati [...] più forti».

Successivamente, passa all'affermazione "Il Sud rallenta lo sviluppo dell'intero paese".

Viesti asserisce che, nei primi anni dell'Unità, il Mezzogiorno era più povero del Settentrione, ma che erano maggiori le differenze salariali fra Est e Ovest del nord Italia. Con l'industrializzazione, però, il Nord-Ovest si è distaccato dagli altri, mentre il Sud è divenuto poverissimo. Solo grazie al boom economico degli anni '50 il benessere generale degli italiani crebbe e in Meridione si registrò un'impennata dello sviluppo, presto arrestato, però, dalla crisi degli anni Settanta.

Riportando un passo della teoria economica, l'autore afferma che in tutto il mondo la storia dello sviluppo regionale ha un modello simile: prima l'industrializzazione aumenta i divari, poi tendono a

ridursi, poiché le regioni più povere si sviluppano maggiormente rispetto a quelle più ricche e addirittura, a volte, riescono a superarle (come in Belgio, quando le Fiandre, da sempre più disagiate, sorpassarono la ricca Vallonia). Infatti, per alcune regioni, come il Mezzogiorno, essere più arretrate ha dei vantaggi: ad esempio i costi di produzione e del lavoro sono più bassi rispetto alle zone industrializzate, incentivando l'impianto di nuove industrie. Negli ultimi tempi, tuttavia, i grandi imprenditori investono negli Stati dell'Est europeo, preferendoli alle regioni più povere dell'Occidente e questo, unito a molti altri fattori, ha permesso che «la rincorsa delle regioni deboli all'interno dei vecchi Stati nazionali si è fatta più impervia», nonostante che, in Italia, i tassi di crescita del Nord e del Sud rimangano molto simili.

Inoltre l'autore si impegna a contestare il concetto che il Sud, pur avendo ricevuto “un fiume di denaro senza fine”, non abbia registrato alcun cambiamento. Inizia il suo discorso parlando di un progetto di inizio Novecento, elaborato dal lucano Francesco Saverio Nitti, che prevedeva l'uso dell'energia idroelettrica e dell'agricoltura intensiva per sviluppare il Sud fino al livello del Nord.

In epoca fascista, questo piano fu abbandonato, con esiti catastrofici per il Meridione, perché i servizi erano quasi nulli, il grado d'istruzione bassissimo (un calabrese su 3 non sapeva né leggere né scrivere) e così via. Perciò, in seguito, un grande quantitativo di denaro fu destinato a fare ciò che non si era fatto per decenni; inoltre negli anni '50 l'industria approdò al Sud, ma venne a mancare la dovuta attenzione nel momento in cui ve ne era più bisogno, con gravi conseguenze per l'ambiente (come è successo a Taranto per lo stabilimento dell'ILVA). Piuttosto velocemente le grandi politiche di Roma persero interesse per il Mezzogiorno arretrato e a nulla valsero gli sforzi di Carlo Azeglio Ciampi fra il 1998 e il 1999. Prendendo in considerazione i dati, però, ci si può accorgere che l'enorme fiume di denaro destinato al Sud non è stato nulla in confronto a quello per le altre regioni, che hanno avuto finanziamenti per l'industria o per sostenere il reddito degli operai in cassa integrazione. Oggi il Meridione beneficia solamente dei fondi europei e non più dello Stato. Come dice Viesti, «il fiume di denaro, se mai c'è stato, si è prosciugato» e conclude con un incitamento ad investire nelle regioni più deboli piuttosto che in quelle forti, poiché «l'unico “effetto locomotiva” lo crea proprio lo sviluppo delle regioni più deboli».

Chiarito questo punto, si dedica a dimostrare che il pensiero che il Sud sia la terra dello spreco, è falso. In Italia è diventato impossibile realizzare opere pubbliche veramente utili: infatti, ogni volta che bisogna costruire qualcosa, che sia una strada o un edificio, interviene la burocrazia che fa lievitare i costi e i tempi di lavoro. La cosa certa, comunque, è che questo immenso spreco è presente in ogni parte del Paese, solo che al Sud è più accentuato, a causa delle leggi imposte dalla criminalità organizzata e dalla quasi totale mancanza di fondi.

Nel capitolo successivo, Viesti si prefigge l'obiettivo di dimostrare che lo statalismo non è presente solo al Sud e appoggia questa tesi su dati statistici, che indicano che la spesa pubblica meridionale rapportata alla popolazione è minore della media italiana, contraddicendo un altro luogo comune, cioè che la spesa pubblica nel Mezzogiorno sia la più alta del Paese.

In realtà, afferma, che il trattamento di favore è riservato alle regioni a statuto speciale, che non sono solo meridionali, e che questo, divenuto eccessivo, danneggia tutte le altre regioni a statuto ordinario.

Contraddicendo l'opinione di alcuni studiosi, afferma che rapportare la spesa al Pil non serve per verificarne l'equità distributiva, ma per misurare il peso relativo del settore pubblico su quello privato. Nel Mezzogiorno il primo è molto più ampio del secondo, ma, come dice Gianfranco Viesti, «al Sud non è il settore pubblico ad essere troppo grande, rispetto ai servizi che deve fornire ai suoi cittadini. È il settore privato ad essere troppo piccolo, sia rispetto alle necessità di lavoro, sia per determinare una composizione dell'economia più equilibrata». Questo squilibrio ha portato numerosi effetti negativi, prima fra tutti l'assenza di adeguati stimoli allo sviluppo: infatti, ad esempio, è impressionante l'aumento di laureati in discipline scientifiche in aree con industrie ad alta tecnologia. L'autore conclude dicendo che, grazie alla diminuzione della spesa pubblica, l'impresa privata ha iniziato a svilupparsi, seppur con molte difficoltà.

A chi sostiene che l'assistenzialismo sia la vera piaga del Sud, Viesti risponde che il welfare italiano è molto costoso in tutto il Paese, ma in Meridione è maggiore perché non è supportato in maniera adeguata. Infatti il sistema prevede l'accesso a pensioni di vecchiaia e di anzianità in teoria a tutti, ma in pratica solo ai cittadini con un reddito costante, fatto che esclude una bella fetta di popolazione, cioè i giovani, i disoccupati, le madri e chi si dedica all'agricoltura. Essi sono presenti in gran numero al Sud, così per equilibrare la situazione vi è un uso improprio di sussidi e altri fondi (come le pensioni di invalidità), tutto a carico dello Stato e a discapito dei giovani.

Contemporaneamente sono numerosi i disagi nel settore sanitario, poiché, sebbene nel dopoguerra il Meridione abbia diminuito il divario col resto d'Italia, è ancora molto arretrato.

Come se non bastasse, questo rafforzamento del sistema sanitario meridionale ha portato a un'esagerazione nel curare piuttosto che nel prevenire, causando la costruzione di troppi nuovi ospedali. Questo problema è venuto a pesare non solo sul Sud, ma su tutti gli italiani: la marea di soldi che viene sprecata per continuare a sostenere un sistema così manchevole vengono tolti a una possibile realizzazione di interventi contro la povertà, la disoccupazione.

Valutando i dati raccolti dalla Banca d'Italia sulla quantità e la qualità dei servizi pubblici nel Paese, il professore afferma che spesso un euro in servizi pubblici produca al Sud risultati inferiori che nel resto della penisola. Tuttavia, questa situazione non è stata causata solamente dagli sprechi e dal clientelismo, ma anche da una mancata efficienza (le possibilità finanziarie ci sono, ma sono usate male) oppure un problema di risorse che intervengono solo su piccola scala.

Per sostenere la sua tesi, l'autore fa riferimento al sistema sanitario, spiegando che ci sono strutture inefficienti e infiltrazioni mafiose, che portano a un elevato costo generale della sanità, seppure con differenze di dati più o meno rilevanti da regione a regione.

Al Sud, nella medesima situazione si trova l'istruzione, in quanto, nonostante un evidente miglioramento negli ultimi anni, i livelli di apprendimento degli studenti sono più bassi che al Centro-Nord: Viesti fa risalire la causa a gravi mancanze strutturali e di dotazione nelle scuole e a una cultura poco fertile per l'istruzione.

Il professore sostiene che la vera *spending review* in Italia dovrebbe valutare l'efficienza e l'efficacia delle politiche pubbliche per poter capire dove e come intervenire.

Davanti alla tesi secondo cui è il Nord che lavora che mantiene il Sud parassita, Viesti afferma che ormai l'opinione pubblica è stata avvelenata nel profondo dal pensiero leghista, sempre avverso al Sud e continuamente scaricabarile nei confronti dei meridionali, dei neri e degli immigrati.

L'obbiettivo non è la crescita ma la redistribuzione delle risorse, solo a vantaggio del Nord. Il professore non impiega molto a demolire le concezioni secondo cui, per una parte, l'evasione fiscale è maggiore al Sud (infatti è un grave problema dell'intera penisola, con picchi anche al Nord), per l'altra, il pagamento delle tasse è minore (invece è simile in tutte le regioni).

Poi affronta il pensiero chiave della propaganda della Lega Nord, cioè «*Se la Padania fosse indipendente, potrebbe trattenere tutto il gettito fiscale dei suoi cittadini all'interno dei propri confini, e utilizzarlo tutto per i servizi ai suoi cittadini, o per ridurre le tasse*». Per dimostrare che è solo una manovra elettorale impossibile da realizzare, sostiene che se mai l'Italia si dovesse dividere in Nord e Sud, sarebbero danneggiate entrambe le parti, in quanto rispettivamente l'una perderebbe i guadagni derivanti dall'esportazione, l'altra i trasferimenti di denaro.

Tuttavia, le azioni della Lega hanno portato ad un risultato concreto: il federalismo fiscale. Sulla base di ciò, nel 2001 il centrosinistra ha approvato l'articolo 117, per un decentramento delle competenze verso le regioni, e l'articolo 119, che ne ha stabilito i principi di funzionamento. In ogni caso, bisogna prestare attenzione: in primis è necessario valutare in quali casi è meglio decentrare e in quali no, poi stabilire la somma giusta che ogni regione o comune deve avere per i propri servizi e infine, per avere servizi efficienti e amministrazioni responsabili, bisogna misurarne l'efficienza, il bisogno, la qualità e la cosiddetta "perequazione infrastrutturale", cioè le strutture a disposizione.

Tramite queste manovre si può ottenere un maggior risparmio per servizi più efficaci e farlo al Sud potrebbe portare anche un più grande vantaggio per l'intero paese.

Quando deve parlare riguardo al pensiero che le classi dirigenti del Sud siano inette, incapaci e corrotte, Viesti avverte di essere su un "terreno scivoloso". Da un punto di vista storico, ricorda che, dall'Unità, in Meridione, vi sono stati latifondisti sfruttatori e truffatori, ma anche storie di persone capaci e volenterose. Tuttavia, è sempre stato presente una grave forma di malgoverno, specialmente nel periodo fascista e nel secondo dopoguerra, quando i cittadini, costretti a vivere in una società rurale, migrarono in cerca di posti di lavoro in tutto il mondo, perché in Italia non vi era un'economia in grado di ospitare un numero così elevato di disoccupati. Poi, dalla fine della Prima Repubblica, è nato un movimento di riforma che ha cambiato la politica, rendendola più onesta e responsabile; come sempre, però, quest'ondata riformista è andata via via affievolendosi, permettendo il ritorno di sindaci incapaci e clientelari.

Viesti fa degli esempi per dimostrare che l'opinione pubblica si sbaglia, poiché lo sviluppo negli ultimi anni è stato a macchia di leopardo, dando origine a progressi e arretramenti in tutta Italia. Termina annunciando che l'informazione sui progressi del Sud è reticente e che bisognerebbe invece fare il contrario, cioè sottolineare i miglioramenti del Meridione, per denunciare i casi di malaffare, per protestare contro gli sprechi e per capire che si può cambiare e come farlo.

Invece, contro coloro che sostengono che i meridionali non hanno cultura, senso civico, capitale sociale, Viesti dichiara che lo sviluppo è condizionato non solo da fattori materiali, ma anche da una serie di valori e comportamenti. Infatti in Meridione sono presenti numerose difficoltà, che

ostacolano lo sviluppo delle regioni, come i pregiudizi dell'opinione pubblica e l'ostruzionismo operato dalle organizzazioni mafiose, rendendo possibile ciò che dice il professore: «Mafia, economia e politica si alimentano a vicenda, creando un blocco radicato di interessi che nessuna azione di polizia riesce a smantellare». Tuttavia, l'assurda credenza che la criminalità, i corrotti e la guerra contro la mafia siano solamente meridionali, ha permesso che questo enorme parassita, la mafia, si infiltrasse dappertutto in Italia.

Per capire come abbattere le difficoltà che impediscono lo sviluppo, bisogna cercare di pensare che i meridionali, come tutti, possano cambiare nel tempo, senza farsi condizionare da stupidi pregiudizi, e soprattutto di guardare con occhio critico e imparziale ai dati che sono registrati al sud senza fare alcun paragone con altre zone. Infatti, come dice l'autore, «la principale ricchezza dell'Italia è la sua diversità interna».

In conclusione, Viesti afferma che, a differenza di cinquant'anni fa, la vita in Italia è migliorata, da paese di migranti è diventata un punto di approdo per la speranza di migliaia di persone.

Tuttavia, abbiamo perso una cosa molto importante: allora l'Italia era una nazione giovane che guardava al futuro con ottimismo, mentre ora è un paese vecchio in tutti i sensi, stanco di farsi ingannare da «un venditore di illusioni che appariva carismatico, in grado di rilanciare il paese, di creare milioni di posti di lavoro», deluso e incapace di migliorare.

Così lo sviluppo è rallentato e uscire da questa situazione non è per nulla semplice, nemmeno a parole. «Non se ne può uscire senza liberarsi di stereotipi e preconcetti. Senza capire che cosa è oggi davvero l'Italia. Senza “abolire il Mezzogiorno”: quel termine con cui definiamo ciò che non ci piace dell'Italia; quel velo di pregiudizio che ci impedisce di vedere, per poter cambiare».

CONCLUSIONI

La parola è stata, nei secoli, strumento nelle mani dell'uomo. Fosse criptato in miti, metafore, allegorie, o utilizzato per la propaganda a discapito o a favore di questo o quel personaggio di spicco del tale secolo, usato come strumento di rivolta anche solo nel piccolo ambito scolastico o costruito dalla necessità su basi preesistenti per adattarsi, farsi comprendere, difendersi o avvertire, il linguaggio espresso in segni fonici o grafici, caratteristica peculiare della specie umana, è il punto fisso ma sempre mutevole della nostra essenza.

Le lingue diverse, le false credenze, le incomprensioni o le vere e proprie menzogne possono rendere le parole ingannevoli e errate, ma esse restano comunque il nostro principale veicolo di comunicazione, il mezzo per la trasmissione del nostro sapere e delle nostre conoscenze a contemporanei e posteri, uno strumento d'arte e di cultura, ma anche e soprattutto un qualcosa di immensamente potente, malleabile e insidioso quanto duraturo e cristallino.

Excursus

Introduzione alla comunicazione del Novecento . (Da un saggio di Umberto Eco)

Iniziando a parlare della comunicazione si deve ricordare come essa possa essere vista in modi assai diversi. Infatti da un lato abbiamo le comunicazioni come trasporto fisico di esseri viventi e oggetti da un luogo all'altro, d'altro canto parliamo di comunicazione per la trasmissione di messaggi e in tal senso sono strumenti di comunicazione il linguaggio e i vari sistemi di segnaletica visiva e uditiva.

Tuttavia, nonostante i vari generi di comunicazione, in questa sezione ci occuperemo solo di **comunicazione come trasmissione di messaggi**, ma senza perdere di vista la parallela evoluzione dei sistemi di trasporto.

L'Ottocento aveva rivoluzionato i sistemi di trasporto, in quanto è in questo periodo che si sviluppano le ferrovie e i piroscafi a vapore; naturalmente il Novecento svilupperà e perfezionerà enormemente le invenzioni precedenti, fino al volo spaziale. In tal senso il Novecento è stato il secolo della svolta comunicativa.

LA SVOLTA COMUNICATIVA

L'uomo del passato conosceva comunicazioni verbali, faccia a faccia, talvolta si ricevevano notizie attraverso predicatori, araldi e cantastorie. Certo, per chi sapeva leggere e scrivere c'erano messaggi scritti, ma tutta questa informazione era accessibile solo a una minoranza alfabetizzata.

Nel Novecento il sistema si ribalta : insieme a una serie di messaggi visivi e orali, l'informazione viene comunicata anche agli illetterati. Il fatto è che l'uomo del Novecento ha potuto apprendere qualcosa sull'Impero Romano attraverso il cinema prima che attraverso il libro di scuola.

Nel bene come nel male questo aumento di informazione non è stato soltanto quantitativo, ma ha cambiato il nostro modo di pensare e di agire e la comunicazione è diventata un' "industria pensante".

LE COMUNICAZIONI DI MASSA

Il Novecento è stato il secolo delle comunicazioni di massa. E per comunicazioni di massa o mass media si deve intendere una emissione di messaggi che parte da un centro di grande complessità tecnologica e arriva a una moltitudine di destinatari. Per esempio un messaggio radiofonico è comunicazione di massa, come anche cinema, televisione, stampa popolare e grafica pubblicitaria. Inoltre proprio attraverso le sollecitazioni verbo-visive di insegne e cartelloni pubblicitari, la città stessa diventa un canale di messaggi continui.

E gli ultimi "rampolli" di questo iper-sviluppo di teorie comunicative sono l'informatica (computer science), l'intelligenza artificiale e numerose altre discipline. Le comunicazioni di massa contribuiscono all'omogeneizzazione dei costumi su tutto il pianeta e alla diffusione planetaria di standard di informazione e intrattenimento, cosicché, accanto agli sviluppi tecnologici e scientifici, producono quei fenomeni genericamente indicati come **globalizzazione**.

LA COMUNICAZIONE , I TRASPORTI E IL VIAGGIO

Si consideri oggi, rispetto alle antiche culture nomadiche, sia il mondo delle grandi civiltà classiche e certamente quello moderno e si capirà come essi siano stati caratterizzati dalla stanzialità, concetto che ha generato il senso di patria, nazione e Stato nazionale.

Inoltre un particolare fenomeno sviluppatosi tra Settecento e Ottocento tra le classi privilegiate fu l'esperienza del Grand Tour. Tuttavia con la rivoluzione dei trasporti si è assistito a fenomeni di "neonomadismo".

Dunque vi sono innanzitutto forme di neonomadismo interno, ovvero di estrema mobilità professionale, di qui i fenomeni di pendolarismo istituzionalizzato con residenza in periferia e

lavoro in centro città. Ci sono poi i fenomeni migratori. Se nell'Ottocento il fenomeno di spostamento era rappresentato dall'immigrazione, nel tardo Novecento si è sviluppata la migrazione di grandi masse che si spostano principalmente dal Terzo Mondo ai Paesi industrializzati. E come tutte le grandi migrazioni avrà come risultato un finale riassetto etnico delle terre di destinazione, un inesorabile cambiamento dei costumi, un'inarrestabile ibridazione che muterà statisticamente il colore della pelle, dei capelli, degli occhi delle popolazioni. Infine vi è un nomadismo provvisorio di massa rappresentato dal turismo e con l'imposizione di una lingua veicolare internazionale (l'inglese che viene parlato anche a Macao e a Mombasa): il viaggio non rappresenta più l'occasione per apprendere lingue diverse e siccome il turista vuole ritrovarsi a casa ovunque vada, sono nati i non luoghi, ovvero luoghi che sono uno uguale all'altro, ove ciascuno ritrova ciò a cui era abituato e persino nell'incontro addomesticato con diverse esperienze gastronomiche .

COMPUTER E MASS MEDIA

Il computer è strumento individuale o per un gruppo di ricerca scientifica. Attraverso il World Wide Web (WWW) si ricevono informazioni sulla vita politica ed economica, sulla meteorologia, si visitano musei e biblioteche, si leggono testi, si ascolta musica... Internet è riuscito a rivelarsi come strumento di libertà nei Paesi ancora controllati da regimi autoritari dove il governo cerca di oscurare molti siti, ma alla fine l'abilità degli utenti riesce a ottenere tutta l'informazione che gli sarebbe stata altrimenti negata. Per esempio tra questi paesi vi sono Iran, Cina ,Corea del Nord, Cuba, Vietnam e tanti altri. Tuttavia per ogni mutamento quantitativo vi sono problemi qualitativi e alcuni svantaggi. Primo tra tutti gli svantaggi vi è la progressiva scomparsa del commuting, cioè viene a svilupparsi isolamento fisico poiché non si comunica più prevalentemente faccia a faccia ma attraverso uno schermo. E in particolare, con Internet, salvo casi specifici, non si sa da chi arriva l'informazione ,nasce pertanto l'esigenza di un'arte o una tecnica della selezione dei siti. Il WWW non è un'enciclopedia, esso è la somma di tutte le enciclopedie possibili e al suo interno vengono contenute enciclopedie contrastanti che rappresentano ed esprimono diversi pareri.

LA MODIFICAZIONE DEI CIRCUITI TRADIZIONALI

Si deve riconoscere come le comunicazioni di massa abbiano provocato una trasformazione di alcuni circuiti tradizionali di distribuzione dell'informazione. Si veda per esempio che cosa è accaduto al libro. Difatti, contrariamente all'opinione comune, né televisione né computer hanno reso il libro obsoleto. Non si può negare che il numero di libri oggi stampati sia superiore a quello di ogni altro secolo.

PICCOLI DEI E GRANDE FRATELLO

Durante gli ultimi decenni la società dello spettacolo ha prodotto una nuova forma di politeismo. Si noti come l'utente dell'universo televisivo, radiofonico, pubblicitario, giornalistico e informatico sembri vivere una sorta di costante esperienza del virtuale, ove entra quotidianamente in contatto visivo con entità che, pur essendo simili a quelle della vita quotidiana, tendono a trascenderla. Erroneamente il più consistente tra i fenomeni di passaggio al di là dello specchio è stato intitolato "Grande Fratello", questo termine insolito era già stato usato da George Orwell nel suo libro 1984 per indicare un dittatore che mediante vari mezzi di monitoraggio da solo poteva vedere ciò che faceva ciascuno dei suoi soggetti. Ora, nell'universo delle comunicazioni di massa il vero Grande Fratello non siamo noi che crediamo di spiare chi si sta esibendo artificialmente proprio per darci l'impressione di spiarlo, ma è un'entità anonima che spia noi mentre non ce ne rendiamo conto. Effettivamente nella civiltà dei mass media è a rischio la privacy personale. Così la folla, nella quale ci pare poterci nascondere, può diventare il più chiuso degli universi concentrazionari.

IL NOVECENTO

Dagli storici il Novecento è stato definito il secolo breve, iniziato nel 1914 e conclusosi nel 1989. Tra le grandi novità e innovazioni dell'epoca vi sono state la penicillina, gli antibiotici, i mass media, gli studi psicologici sulla psiche e la presentazione della realtà frammentata. Il Novecento si apre con una guerra (prima guerra mondiale) e si chiude all'incirca con un'altra (seconda guerra mondiale),iniziano a crearsi nuovi schieramenti ed emergono le organizzazioni politiche che cambieranno l'idea del mondo, ovvero fascismo, nazismo e socialismo. L'Europa perde la propria egemonia e le crisi economiche saranno molteplici fino ad oggi., Inoltre vengono importate numerose forme culturali dal Nuovo Mondo, tra cui nuove arti, cinema, jazz, folk, blues e rock.

LA STORIA DI INTERNET

La rete venne inventata da Paul Baran, il quale compì i propri studi tra il 1960 e il 1962, il primo tipo di web fu distributivo e avrebbe reso possibile Internet successivamente. Intorno al 1969 viene inventato Arpanet con sede negli USA e nel 1972 viene introdotta la prima applicazione di posta elettronica all'International Conference di Washington. Inoltre durante il 1973 si sviluppa la possibilità di far comunicare computer diversi e il vero e proprio pc (personal computer) viene inventato verso la fine degli anni '70. In Europa come in America riescono a diffondersi principalmente i BBS (Bulletin Board System) per poi arrivare al 1990,anno in cui Tim Berners Lee inizia a parlare di Internet e sistema ipertestuale. Bisognerà aspettare ancora il 1993 per la storia pubblica del web, quando verrà lanciato il primo browser pubblico, cioè Mosaic, per arrivare alla suddivisione di milioni di utenti tra Microsoft e Netscape, le allora maggiori industrie tecnologiche.

RADIO E TV

Nei primi anni dopo la sua invenzione, la radio fu un grande mezzo di comunicazione ,e chi se ne accorse immediatamente fu il presidente americano Theodore Roosevelt . In Italia vi era radio Balilla ai tempi del fascismo e in Inghilterra regnava sovrana la presenza di radio Londra, mentre oltre oceano stavano imperversando i broadcasts of tv.

VIAGGI E VACANZE

Per quanto riguarda questa sezione la storia dei viaggi e delle vacanze da esporre è assai complessa e ha subito un proprio percorso, in quanto possiamo ricordare come prima del 1929 coloro che viaggiavano erano unicamente gli aristocratici, tra le più famose modalità di viaggio vi erano i Grand Tours, tipici viaggi di intellettuali romantici e decadenti. A partire dagli anni '30,con l'introduzione delle ferie retribuite, i viaggi non furono solo più limitati all'upper class, ma vennero aperti anche alle classi lavoratrici, inoltre negli anni '60 aumentò il reddito medio e vi fu il boom dell'automobile. Successivamente durante gli anni '70 venne a svilupparsi un nuovo tipo di turismo, i cui attributi erano flessibile, segmentato e su misura. Tra le maggiori novità giungenti dall'America furono le invenzioni di national parks e adventure parks ,per poi arrivare all'assidua frequentazione di terme e spa da parte di turisti e villeggianti; infine, soprattutto durante il dopo guerra il settore turistico ebbe un grande incremento .

